

Gabriele TARDIO

I luoghi e la virtù della fortezza
nel carabiniere
della novella deamicisiana

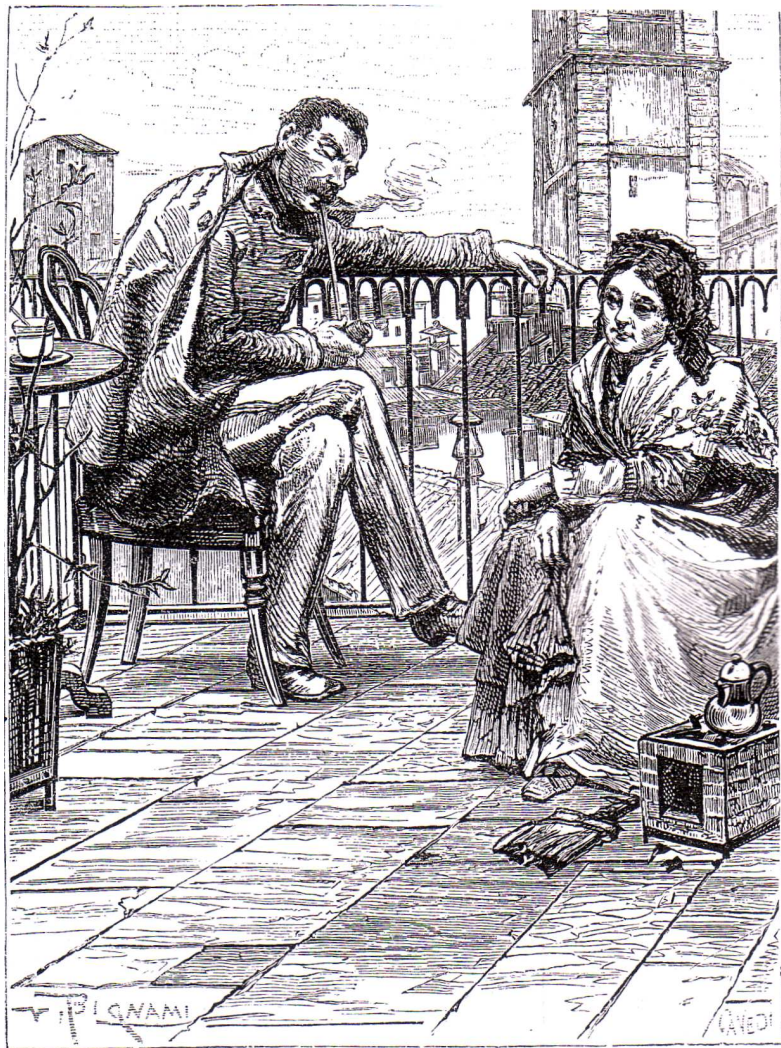


Edizione SMiL
Via Sannicandro 26
San Marco in Lamis, (Foggia)
Edizione fuori commercio solo per biblioteche e ricercatori
Maggio 2007
Non avendo fini di lucro la riproduzione è autorizzata citando la fonte
Le edizioni SMiL non ricevono nessun contributo da enti pubblici e privati.

Edizioni SMiL

TESTI DI STORIA E DI TRADIZIONI POPOLARI

54



Voglio dedicare questa piccolissima ricerca
a tutti i carabinieri che nel loro servizio
hanno cercato di portare ordine e sicurezza nella vita civile
e hanno cercato di crescere nelle virtù morali
in modo da essere più vicini ai cittadini
e far sentire la presenza dello "stato"
anche nelle zone più isolate.

Introduzione

Leggendo molti anni fa la novella "Fortezza" di Edmondo De Amicis mi era venuta la curiosità di constatare se era una storia inventata o se c'era un certo riscontro con la realtà storica e i fatti narrati erano realmente accaduti nel territorio pedegarganico.

La curiosità mi è venuta leggendo la puntigliosità che il De Amicis ha nel descrivere i momenti storici del brigantaggio meridionale con continui e precisi riferimenti a fatti realmente accaduti e nel descrivere minuziosamente i luoghi dell'aggressione e cattura del carabiniere e della grotta dove è stato sevizato.

Dagli archivi, allo stato attuale, non si è trovata nessuna descrizione di simili atti barbarici e non è uscito nessun nome di carabiniere che ha avuto simili sevizie alle falde del Gargano, anche se spesso sono emerse descrizioni di alcuni particolari usati da De Amicis per sviluppare il racconto.

Sono andato alla caccia della grotta, possibile antro che è stato teatro delle sevizie. Ho girato la fascia pedemontana e ho dovuto intervistare molti pastori e agricoltori che da Rignano fino alle falde di Sannicandro vivono con i loro animali tra i dirupi e la "costa". Dopo molto tempo sono riuscito ad individuare le possibili grotte e le ho visionate. Sono rimasto impressionato dalla rispondenza che c'è tra le grotte e la descrizione che ne fa il De Amicis.

Bisogna tenere in considerazione che non è documentata la venuta del De Amicis in terra garganica, quindi lui non ha mai conosciuto il nostro Gargano e la sua asperità con la grande visione della pianura che si ha dalle montagne.

Si potrebbe pensare che la storia narrata in questa novella è stata liberamente rielaborata dai racconti di qualche veterano delle lotte al brigantaggio nel Gargano. Il De Amicis ha fatto un *collage* di diversi racconti per crearne uno unitario, ambientando storicamente con fatti concreti di azioni brigantesche e descrivendo minuziosamente i luoghi. Anche per il libro Cuore si era ispirato alla vita scolastica dei figli Ugo e Furio.

E' da tenere in considerazione che il De Amicis ha partecipato alla "lotta al brigantaggio" nelle campagne siciliane. Quindi conosceva la problematica e le difficoltà. Con tutti i risvolti politici, militari, economici e sociali.

Ma perché ha utilizzato il nostro ambiente pedemontano per collocare geograficamente la novella "Fortezza"?

Difficile dare una risposta. Il brigantaggio postunitario era stato debellato con leggi militari e dittatoriali da pochi anni dalla prima pubblicazione della novella (1872), c'erano ancora processi penali in corso, briganti nei carceri ed erano ancora aperte le ferite e il ricordo dei morti sia tra i militari che tra i "borghesi". Ma anche tra la povera gente che aveva avuto familiari fucilati come briganti sol perché avevano un po' di pane in più nella bisaccia o perché qualcuno li aveva accusati di essere manutengoli solo per vecchi rancori.

Nella zona della Capitanata e del Gargano c'è stata una forte presenza brigantesca, anche se non ha avuto la "celebrità" di altri luoghi, e veniva considerata la "vergogna del Regno".

La storia del brigantaggio deve essere ancora scritta, non basta solo leggere i verbali ufficiali dei carabinieri o dei processi ma bisogna andare a leggere e verificare la triste condizione della gente meridionale che senza strade carrozzabili, senza acqua potabile, con un misero lavoro si trovarono da un momento all'altro obbligati a vivere in uno stato piemontese.¹ Povera gente sobillata da alcuni per

¹ Questo scriveva F.S Sipari di Pescasseroli ai censori del Tavoliere (Foggia, 1863) "*Chi sono i Briganti? Lo dirò io, nato e cresciuto tra essi. Il contadino*

propri interessi che cercava di avere un futuro migliore e "galantuomini" che avevano creduto e sperato in uno stato diverso e che dopo alcuni anni erano rimasti delusi dai governi che si erano succeduti.

In appendice riporto la vita del de Amicis e alcune brevi note sulla virtù della "Fortezza". Virtù non molto conosciuta e il termine non è molto più in uso comune soppiantato da altri termini più generici.

*non ha casa, non ha campo, non ha vigna, non ha prato, non ha bosco, non ha armento; non possiede che un metro di terra in comune al camposanto. Non ha letto, non ha vesti, non ha cibo d'uomo, non ha farmaci. Tutto gli è stato rapito dal prete al giaciglio di morte o dal ladroneccio feudale o dall'usura del proprietario o dall'imposta del comune e dello stato. Il contadino non conosce pan di grano, nè vivanda di carne, ma divora una poltiglia innominata di spelta (farro), segale omelgone, quando non si accomuni con le bestie a pascere le radici che gli dà la terra matrigna a chi l'ama. Il contadino robusto e aitante, se non è accasciato dalle febbri dell'aria, con sedici ore di fatica, riarso dal sollione, evolta a punta di vanga due are di terra alla profondità di quaranta centimetri e guadagna ottantacinque centesimi, beninteso nelle sole giornate di lavoro, e quando non piove, e non nevicata e non annebbia. Con questi ottantacinque centesimi vegeta esso, il vecchio padre, spesso invalido dalla fatica già passata, e senza ospizio, la madre, un paio di sorelle, la moglie e una nidiatia di figli. Se gli mancano per più giorni gli ottantacinque centesimi, il contadino, non possedendo nulla, nemmeno il credito, non avendo da portare nulla all'usuraio o al monte dei pegni, allora (oh, io mentisco!) vende la merce umana; esausto l'infame mercato, pigli il fucile e strugge, rapina, incendia, scanna, stupra, e mangia. Dirò cosa strana: mi perdonino. Il proletario vuol migliorare le sue condizioni nè più nè meno che noi. Questo ha atteso invano dalla stupida pretesa rivoluzione; questo attende la monarchia. In fondo nella sua idea brutta, il brigantaggio non è che il progresso, o, temperando la crudeltà della parola, il desiderio del meglio. Certo, la vita è scellerata, il modo è iniquo e infame...Ma il brigantaggio non è che miseria, è miseria estrema, disperata: le avversioni del clero, e dei caldeggiatori il caduto dominio, e tutto il numeroso elenco delle volute cause originarie di questa piaga sociale sono scuse secondarie e occasionali, che ne abusano e la fanno perdurare. Si facciano i contadini proprietari. Non è cosa così difficile, ruinoso, anarchico e socialista come ne ha la parvenza. Una buona legge sul censimento, a piccoli lotti dei beni della Cassa ecclesiastica e demanio pubblico ad esclusivo vantaggio dei contadini nullatenenti, e il fucile scappa di mano al brigante... Date una moggiata al contadino e si farà scannare per voi, e difenderà la sua terra contro tutte le orde straniere e barbariche dell'Austro-Francia". F. S. Sipari di Pescasseroli (Cfr. B. Croce, *Storia del Regno di Napoli* - Oggi anche di Laterza, Bari, 1966, pp. 337-339).*

La novella "Fortezza" è comparsa edita nel 1872 come testo della prima raccolta di "Novelle", anche nelle altre edizioni Novelle il racconto viene sempre riportato.

Ci sono stati diversi che hanno analizzato la novella e non è questo il luogo per ripetermi e quindi rimando a tutti questi studi sull'argomento.²

La novella può essere considerata la più rappresentativa di quel filone moralmente impegnato e intransigente della narrativa di De Amicis. Però non fa emergere le contraddizioni storiche che hanno generato le questioni sociali del brigantaggio meridionale: contraddizioni che invece affiorano nelle altre novelle di argomento sociale. Ma lo scopo di De Amicis può essere capito da una lettera che lo stesso De Amicis scrisse a Alearo Aleari (1812-1878) dove asserisce che: 'lo scopo che mi prefiggo scrivendo: far del bene al soldato, fargli amare la vita militare, e i suoi superiori e la sua bandiera -, scopo a cui non mi basta l'intelletto, ma non mi manca, oh no certamente, il cuore.'

Da questo si capisce la posizione di De Amicis con propositi propagandistici e con la volontà di colpire il cuore e la commozione del lettore.

De Amicis è convinto che l'esercito, come la scuola sono le istituzioni basilari dello Stato nazionale unitario, in queste istituzioni si realizza l'incontro tra le classi sociali e rappresenta il luogo fisico della conciliazione sociale, a questo bisogna aggiungere anche il preciso incarico ricevuto

² In particolare: Francesco Giuliani, *Il carabiniere, i briganti e la contadina. – Fortezza di Edmondo de Amicis*, in *Occasioni letterarie pugliesi (De Amicis, Pascoli, Bacchelli, Soccio, Cassano)*, Foggia. 2004.

dal Ministero della guerra di scrivere per dare forza morale al nuovo esercito italiano che raggruppava persone provenienti dalla Sicilia e dalle Alpi con differenti usi, cultura tradizioni e linguaggio. Molto spesso c'era anche un certo astio per una politica troppo "piemontese".

I briganti non vengono presentati come nemici dello stato unitario in una "guerra" politica contro l'unità italiana ma bensì come delinquenti comuni che taglieggiano, uccidono, rapiscono e seminano terrore nelle contrade meridionali.

Il De Amicis per inquadrare la novella ricorda al lettore quello che nell'estate 1861 è successo nel territorio della Capitanata e delle zone vicini. Fatti storici realmente accaduti che possono aiutare il lettore a capire in quale territorio e contesto storico è ambientata la novella. Si incendiavano messi, laboratori e case, si catturavano famiglie, si scorticava, si squartava, si occupavano città, si razzavano greggi, si sequestravano donne, si rubava ... A luglio 1861 si ha l'occupazione di Vieste, nell'estate 1861 a Montemiletto nell'avellinese i briganti avevano seppellito persone vive sotto i morti che avevano gridato Via l'Italia, il colonnello Negri presso Pontelandolfo vide appese le teste dei piemontesi alle finestre, il luogotenente Bacci dopo ore di tortura venne ucciso, si effettuano taglieggiamenti a don Alessio e al sindaco di Casalvecchio, furti e taglieggiamenti a Biccari, l'arresto e uccisione di alcuni della banda di Salvatore Codipietro a Cerignola. Il De Amicis ricorda che Marc Monnier nel descrivere la crudeltà dei briganti cita che Pietropaolo portava in tasca il mento di un liberale col pizzo alla napoleonica.³

Il De Amicis costruisce il racconto con una buona arte narrativa lasciando il lettore nella ricerca di scoprire chi era il bottegaio che trattava male la sua serva, solo alla fine del racconto il lettore scopre il grande senso del

³ F. Giuliani, cit. p. 33.

servizio e della virtù della forza che questo carabiniere ha avuto davanti ai briganti che lo torturavano pur di non rivelare il messaggio che portava e se rivelato sarebbe stato di intralcio alla operazione di polizia che dovevano essere compiute contro i briganti.

Alle falde del Gargano, sotto il monte di Castel Pagano, a nord delle contrade Porcili e Castrate come la montagna comincia a essere più ripida ci sono una serie di grotte che nei secoli sono state utilizzate sia come abitazione che ricovero per animali, ma anche come romiti di eremiti.

La descrizione che il De Amicis fa della grotta delle sevizie è molto fedele alle caratteristiche fisiche di queste grotte.

Non è questo il luogo per fare una relazione tecnica su queste grotte, ma occorrerebbe fare un'indagine più approfondita per verificare la costante presenza dell'uomo dalla preistoria, all'età romana fino all'età contemporanea. Verificare l'uso che i pastori della transumanza ne hanno fatto, come e perché furono rifugio di eremiti, di briganti o latitanti, perché nei secoli sono state sottoposte alla ricerca di tesori.

Ci sono diverse testimonianze storiche su queste grotte (romitoricchio dell'Annunziata dove visse la romita fra Alberto,⁴ il ritrovamento di briganti e dei loro "tesori", l'abitazione di pastori nella locazione di Arignano) ma andrebbe fatto uno scavo stratigrafico per verificare meglio il tutto. Alcune grotte sono crollate perché sono scavate in materiale friabile e poco compatto e perché nella ricerca spasmodica di tesori sono state fatte brillare molte mine.

⁴ G. Tardio, *Donne eremite, bizzeche e monache di casa nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007; G. Tardio, *Vite di eremiti solitari nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007; G. Tardio, *Gli eremi nel tenimento di Castelpagano sul Gargano*, San Marco in Lamis, 2006.

Il De Amicis descrive molto bene queste grotte: Dopo aver catturato il carabiniere i briganti fanno *una corsa di mezz'ora, essendo ormai lontani dalla via battuta abbastanza: da non aver più a temere sorpresa rallentiamo il passo. Erano arrivati alle falde dei monti, in mezzo agli alberi, in un luogo dove non si vedevano case; né capanne, nè alcun segno di abitazione... Ciò dicendo, gli diede un urtone per fargli infilare un sentiero lungo la sponda d'un rigagnolo andarono dritti un pezzo poi passarono un piccolo ponte, girarono attorno a un poggio, e cominciarono a salire per una viottola angusta su per un monte erto e roccioso... Su, a mezzo il fianco del monte erto e roccioso... Su a mezzo il fianco del monte erano aspettati. In un punto dove la roccia era tutta bricche, scoscendimenti e precipizi a filo, con appena qualche striscia di cespi e d'arbusti aridi, sotto una rupe cava e ricurva a guisa di volta si estendeva un breve tratto di terra piana, cinto intorno intorno di macigni, gran parte franati dall'alto, parte - i più piccoli - spinti a forza di braccia tra i primi in modo da formare con quelli una specie di baluardo. La rupe setviva di tetto e di parete a una capanna di legno che occupava una quarta parte dello spazio chiuso. Sulla facciata interna dei macigni erano state incavate delle nicchiette per riporvi roba e degli scalini dall'alto dei quali si vedeva giù tutta la china. S'entrava là per un'apertura poco più larga d'un uomo. Fuori, non appariva indizio di luogo abitato. dentro, pareva insieme una tana, un ridono e un corpo di guardia. Nelle nicchie v'eran bicchieri, tazze di latta, tegami, pani, coltelli: dalle punte sporgenti dei macigni pendevano sacche fiaschette: in un angolo cera un mucchio di cenere e di tizzoni, e la roccia, di sopra, affumicata; sotto la capanna, paglia e panni ammontati. A guardar su, oltre la rupe, e dietro e ai lati, non vi vedevano che rocce, fessi profondi, e massi enormi quasi sospesi in aria con qualche raro albero che appariva appena con un ciuffo d'erba. Sotto, i fianchi rotti del monte; più in là pianura e lontano, altri monti.*

L'ubicazione delle grotte in posizione dominante rispetto alla piana; da queste grotte si può vedere tutta la piana compreso San Severo. Torremaggiore e i monti del

subappennino. I muri a secco che chiudono parzialmente l'ingresso delle grotte e hanno un certo spazio superiore per fungere da vedetta, con una piccola apertura per entrare. La presenza di nicchiette scavate nella roccia. Alcuni canali scoscesi presenti.

Nel leggere queste pagine sulposto si ha l'impressione di una descrizione minuziosa di tutto il sito.

A queste brevi note bisogna aggiungere che in questi ultimi decenni con mezzi meccanici è stata parzialmente modificata l'orografia dei luoghi per aver messo a coltura molti terreni a valle di queste grotte. In alcune di queste grotte nel periodo post II guerra mondiale sono state fatte brillare alcune mine per la spasmodica ricerca di tesori. E' molto viva nella memoria delle persone che vivono queste contrade le varie leggende di tesori nascosti, ma anche il ricordo dei 'marechi' ritrovati che hanno fatto la fortuna di qualcuno, non bisogna tralasciare che alcuni secoli fa c'erano strani riti per le evocazioni degli spiriti per la ricerca dei tesori.⁵

Nelle fotografie si è cercato di evidenziare lo stato dei luoghi e far toccare con mano che De Amicis non ha "fantasticato" niente, ha solo cercato di presentare in forma letteraria romanizzata avvenimenti storici legati alla nostra terra.

Non voglio analizzare il testo perché lo ha fatto bene il Giuliani, riamando alla sua ricerca per l'approfondimento, e non voglio togliere la bellezza di leggere appassionatamente la novella per poter assaporare meglio queste pagine.

⁵ G. Tardio, *Streghe, Lamie e Jannare sul Gargano, presenza, processi, leggende*, San Marco in Lamis, 2007; G. Tardio, *Strani riti magici e salomonici nella Valle di Stignano*, San Marco in Lamis, 2007.



Longitudine Est del meridiano di Roma (Monte Mario)



I briganti, incisione di Bartolomeo Pinelli. Roma, Calcografia Nazionale













Dalle dispense - I Briganti celebri -, Edizione Perino



(Dalle dispense - I briganti celebri -, Edizione Perino)



Dal volume - Il brigantaggio - di Giacomo Oddo



FORTEZZA

oooo

I.

— Guarda — mi diceva poche sere sono un amico, accennandomi da una finestra di casa sua, che guarda sur una piccola piazza, un terrazzino al quarto piano della casa di fronte; — vedi quell'uomo? — Guardai e vidi un uomo seduto in un canto, con un braccio disteso sulla ringhiera; ma non ne raccappezzai la fisionomia. — Quell'uomo riprese l'amico — m'è antipatico a tal punto, che mi venne più volte l'idea di cambiar di casa non per altro che per avere la grande consolazione di non doverlo più vedere. Tu mi domanderai perchè, e io ti dirò subito, che non gli ho mai parlato, che non ho mai sentito la sua voce, che non so chi sia che non so che cosa faccia, che non so che viso abbia, perchè la mia vista non arriva fin là, neanche col cannocchiale. Quell'uomo m'è antipatico, perchè ogni sera, a quest'ora, infallibilmente, s'alza da tavola e si va a sedere in quel canto; e ogni sera

mette una gamba sull'altra e stende un braccio sulla ringhiera; ogni sera! E non c'è caso che metta mai al posto la gamba prima che il braccio, Dio ne guardi! prima il braccio e poi la gamba; è già un uomo uggioso per questo, me lo concedi? Ma questo è il meno. Ogni sera, una donna che par sua moglie, prima che egli s'alzi, gli va a metter la seggiola al posto, gli porta la pipa, gliela mette in mano, gliel'accende ogni sera — e ogni sera lui si lascia servire, impettito e tronfio come un sultano, senza fare il menomo atto per prevenirla, senza dar nemmeno a vedere che egli s'accorga d'esser servito: dunque, oltre che uggioso, indelicato. Poi... ogni momento ha un bisogno e la donna s'alza, scappa ritorna con una tazza, con un bicchiere, con non so che; e lui piglia e tracanna e si forbisce i baffi, per ridomandar qualcosa poco dopo; dunque è anche un vizioso. Poi... vengono amici a visitarlo e lui non fa l'atto d'alzarsi, e sì che sta saldo in piedi e passeggia qualche volta sul terrazzino franco e sciolto come noi due; dunque è anche un villano. Non guarda mai giù nè sù, nè intorno; non legge, non saluta; insomma, lui par fatto e messo lì, perchè il mondo gli giri intorno; lui fa l'idolo; lui è nato per farsi guardare e servire. E tu ridi! Per me son cose che fanno odiare un uomo; son fatto così un altro non ci bada, io mi ci rodo; io credo di conoscere quello là come conosco te. Vuoi tu sapere chi è? Io non lo so, ma te lo dico come se lo sapessi. Quell'uomo là — e così dicendo appuntava il dito verso di lui, guardandolo fisso come per cavargli cogli occhi il segreto — è un bottegaio bindolo, che comincia ad ammassar quattrini, e cova già fin d'ora la boria di quando sarà arricchito; e ha sposato qualche donna per risparmiare la paga d'un fattorino in bottega e d'una serva in casa, e la tratta un po' peggio d'una serva e non molto meglio

d'un fattorino; è spilorcio fuorchè per soddisfare la sua golosità; potrebbe stare al terzo piano, e sta al quarto per economia benchè non abbia figliuoli e non desideri d'averne; disprezza tutto quello che non è bottega; dà del ladro a tutti i ministri, dello straccione a tutti coloro che hanno meno quattrini di lui... E tu ridi! Tu non sai che l'antipatia è indovina! Io vedi, sarei felice se mi si presentasse la occasione di fargli una sgarbatezza; m'è odioso; sarò un visionario un maligno, quello che tu vuoi; ma quando il cuore mi dice: — Quello là è un briccone; — io l'ho in tasca; e bisogna che lo dica e mi sfoghi.

Bisogna conoscere questo giovanotto di vent'anni, buono, irrequito e stizzoso, ed essere assuefatti alle sue bizzarre sfuriate contro i fantasmi che egli stesso si crea, per poter credere che abbia detto d'un fiato e senza ridere, quella filastrocca di parole vane. Io guardava intanto il supposto bottegaio, e la donna seduta innanzi a lui sur un panchettino, colle braccia incrociate sulle ginocchia, in atto contemplativo e come ho miglior vista del mio amico, mi parve di scorgere che l'uomo avesse una quarantina d'anni e la donna poco più, benchè nè dell'uno nè dell'altra potessi ravvisare i lineamenti. Mi feci dare il cannocchiale e lo puntai verso la donna. Prima mi ballò dinanzi un faccione confuso; poi si fissò e lo vidi distintamente. Era proprio un viso di donna rassegnata a una vita di sacrificio: aveva i capelli grigi, la fronte rugosa, gli occhi grandi e melanconici; un non so che di grave, di raccolto, di fiero, che rivelava una abitudine antica di soffrire. — Par che l'amico abbia indovinato, — dissi in cuor mio, e rivolsi il cannocchiale verso l'uomo. In quel punto egli si voltò e mi presentò tutto il viso. — Chi vedo io mai! — esclamai tra me stesso; — è impossibile? Che sia lui? — Allungai il cannoc-

chiale e riguardai. — Ma è lui! Non c'è dubbio! E' quel viso visto cento volte nei ritratti! — E allora mi venne in mente un fatto da lungo tempo dimenticato, e quasi nello stesso punto, il principio, il progresso e la fine del racconto che il lettore troverà più innanzi. L'amico mi domandò: — E bene? E' o non è un viso da bindolo, di screanzato e di orgoglioso? — Io non potei più sorridere, come prima, alle sue parole; gli risposi che veramente non era un uomo simpatico; ma che mi pareva di averlo visto altre volte, che volevo levarmi la curiosità di sapere chi fosse; che sarei andato a chiedere informazioni di lui. Il giorno dopo, infatti, andai difilato a fargli una visita, col pretesto di saper chiaramente il fatto che lo riguardava, perchè, come gli dissi, avevo l'intenzione di scriverlo. Abituato a ricevere siffatte visite, mi accolse cortesemente, mi raccontò ogni cosa con grande indifferenza, come se parlasse d'un altro, mi parlò della donna (non moglie) che aveva con se, delle sue abitudini, della sua vita. — Stiamo insieme da dieci anni — disse concludendo; — io ho della pazienza, essa pure, e si vive... come Dio vuole. Le mie grandi consolazioni sono la stinua della gente e la devozione di questa povera disgraziata. — Andai a casa, scrissi tutta la sera e tutta la mattina seguente, e il giorno dopo mi recai dall'amico col manoscritto. Era l'ora che il bottegaio stava a pigliar il fresco sul terrazzino. Dopo qualche altra chiacchiera, si rivenne a parlare della antipatia. — Amico — gli dissi. — ti sei ingannato. — E' impossibile! — egli rispose colla sua abituale vivacità. — Lasciamo gli scherzi, — io ripresi: — ti prego di leggere questi fogli: è un racconto storico, che ho scritto in questi giorni; il personaggio principale è il tuo « bottegaio » antipatico, ti dò la mia parola che, salvo necessari artifizi all'esposizione non ho alterato di una sillaba la verità. — L'a-

mico prese i fogli e cominciò a leggere. Dopo un po' alzò gli occhi, guardò l'uomo del terrazzino, poi me; e riprese la lettura. Via, via che andava innanzi, guardava sempre più spesso me e l'uomo, l'uomo e me; e si faceva sempre più serio. Giunto alle ultime righe, gettò un grido di meraviglia, si slanciò verso di me, mi afferrò una mano e mi disse con voce commossa: — Mi dai la tua parola d'onore che è vero? — Te la do — gli risposi. — E che è lui? — domandò ancora. — Che è lui — ripetei. Senza dir altro, prese il cappello ed uscì a passi concitati. Mi affacciai alla finestra, e lo vidi attraversare la piazza e infilar la porta della casa di fronte. Dopo qualche minuto notai che l'uomo del terrazzino era sparito. Di lì a poco ricomparve, e un momento appresso il mio amico riattraversò la piazza. — Io ti conosco dissi fra me, correndo ad aprir la porta; — io lo so quello che sei andato a fare! — L'amico comparve sulla soglia. — Tu, — io continuai ad alta voce — tu sei andato a dargli un bacio! — Egli mi guardò, sorrise, e poi gettandomi le braccia al collo mi rispose con un grido d'allegrezza: — Sì!

II.

Era l'estate dell'anno 1861, allorchè la fame delle imprese brigantesche correva l'Europa; quei giorni memorabili, quando il Pietropaolo portava in tasca il mento d'un « liberale » col pizzo alla napoleonica; quando a Montemiletto si seppelivan vivi, sotto un mucchio di cadaveri, coloro che avevano gridato: — Viva l'Italia; — quando a Viesti si mangiavano le carni dei contadini renitenti agli ordini dei loro spogliatori, quando il colonnello Negri presso Pontelandolfo vedeva appese alle finestre, a modo di trofei, membra sanguinose di soldati; quando il

povero luogotenente Bacci, ferito e preso in combattimento, veniva ucciso dopo otto ore di orrende torture; quando turbe di plebaglia forsennata uscivan di notte dai villaggi, colle torce alla mano, a ricevere in trionfo le bande; quando si incendiavano messi, si atterravano case, si catturavano famiglie s'impiccava, si scorticava e si squartava; e a tener vivo e ad accrescere il miserando eccidio venivan dalla riva destra del Tevere armi, scudi e benedizioni.

Uno degli ultimi giorni di luglio, poco dopo il levar del sole, per una valle deserta della provincia di Capitanata, moviva verso San Severo un carabinieri a cavallo, il quale era partito la notte da quella città per andar a recare al comandante d'una « colonna mobile » un ordine del colonnello. Egli portava ora sotto l'abbottonatura della tunica una lettera di risposta a quell'ordine nella quale il comandante diceva che si sarebbe recato alle otto della mattina in un recesso di un monte vicino, dove aveva saputo essere solita a riparare una mano di briganti che da qualche tempo infestava quelle terre. Il portatore della lettera era un uomo sui trent'anni, alto asciutto con due occhietti scintillanti e due baffetti aguzzi, e quella ruga diritta in mezzo alle sopracciglia che rivela abitudine di riflessione; la sua fisionomia ispirava una gravità prematura, alla quale il grande cappello nero a due punte dava quasi un riflesso di tristezza; e il suo rigido atteggiamento, le sue mosse franche e recise, attestavano un vigor di animo rispondente ai bisogni dei tempi e dei luoghi. Andava di trotto per un sentiero serpeggiante voltando il capo ora di qua ora di là a guardare i pascoli abbandonati, i monti rocciosi, il cielo limpidissimo, senza udire altro rumore che lo scalpito del suo cavallo e il tintinnio della sua sciabola.

A un tratto passando in mezzo a due siepi di

fitti cespugli, vide un lampo e sentì un colpo di fucile. Mentre gira il cavallo e afferra la pistola il cavallo vacilla; nell'atto ch'egli abbassa il capo per vedere se è ferito, si sente afferrare di dietro; nel punto che si volta indietro, un uomo balza fuor dal cespuglio donde era partito il colpo; e gli è sopra; dietro a lui come un'ombra, un terzo; non ebbe tempo nè di sparare, nè di saltar giù nè di mettersi in guardia; fu scavalcato e steso in terra. Qui provò a resistere, si divincolò, percosse, morse; ma non potè alzarsi; spossato si arrese, e si lasciò disarmare; nella furia però del dibattersi avvolto da un nuvolo di polvere, aveva potuto con un movimento rapidissimo mettersi la lettera in bocca, senza che se ne accorgessero i suoi assalitori. Gli legarono le mani dietro il dorso, lo alzarono in piedi, gli appesero al collo in fretta e in furia la sciabola il mantello rotolato, la valigetta della sella, trascinaron il cavallo dietro la siepe e poi via a traverso i campi, spingendo lui sbalordito e barcollante, con un frastuono infernale di bestemmie, di minaccie, di percosse, di risa.

Dopo una corsa di mezz'ora, essendo ormai lontani dalla via battuta abbastanza da non aver più a temere sorpresa, rallentarono il passo. Erano giunti alle falde dei monti, in mezzo agli alberi, in un luogo dove non si vedevan case, nè campane, nè segno alcuno dei suoi arnesi, non dava segni nè di terrore, nè d'ira; il suo volto pallido, ma non alterato, mostrava l'animo consapevole della sorte che l'attendeva, e il cuore preparato a riceverla; ei non ignorava che cader nelle mani dei briganti, in quei giorni di rappresaglie feroci, era la morte; però in lui c'era già un po' della calma solenne della morte; e chi non l'avesse saputo, al solo guardarlo negli occhi, avrebbe detto: — Quell'uomo va a morir! — Il brigante che gli andava innanzi, voltavasi di

tratto in tratto a lanciargli un'occhiata tra la curiosità e il sospetto. Quello che gli camminava al fianco e che pareva il capobanda, guardava pure ora il prigioniero, ora il compagno, e ricambiava con questo un sorriso di trionfo.

— To' disse poi tutt'ad un tratto, appendendo il suo fucile al collo del carabiniere; — portamelo.

— Porta anche il mio. — aggiunse quello che andava innanzi, e fece lo stesso.

— E tu? — dimandò il capobanda, voltandosi verso il terzo brigante che veniva dietro, e che pareva il più giovane.

— Io? — questi rispose; — io preferisco tenermelo non si sa mai!

— Gaglioffo! — borbottò l'altro, lanciandogli un'occhiata sprezzante; poi si voltò verso il carabiniere e gli disse: — Amico! — battendogli una mano sulla spalla; — ora ci dirai dove andavi! —

Il carabiniere non rispose.

— Oh! oh! — esclamò il brigante, chinandosi a raccogliere una verghetta. — Hai inteso? — e gli diede una vergata sulle mani.

Il carabiniere tirò innanzi senza rispondere.

— Parlerai, poveretto — riprese il brigante buttando via la verga; — comincian tutti come te, e tu finirai come gli altri. Sei di carne ed ossa tu pure; quando sentirai pungere, griderai anche tu, va!

Ciò dicendo gli diede un urtone per fargli infilare un sentiero lungo la riva d'un rigagnolo; andarono dritti un pezzo, poi passarono un piccolo ponte, girarono attorno a un poggio e cominciarono a salire per una viottola angusta su per un monte erto e roccioso. Il carabiniere, stretto intorno al collo dalle bertelle dei fucili, imbarazzato all'andare dall'aver le mani legate, soffocato dall'uniforme, grondante di sudore, saliva a sbilancioni, inciampava nei

sassi, cadeva in ginocchio, e si rialzava a fatica per ritornare a cadere; e i briganti lo picchiavano per ritornare a cadere; e i briganti lo picchiavano, lo spingevano su a pedate, schernendolo, urlando: — Su, poltrone! Voialtri, quando ci cogliete, ci legate ai vostri cavalli! Una volta per uno, piemontese!

Su, a mezzo il fianco del monte erano aspettati. In un punto, dove la roccia era tutta bricche e scosscendimenti e precipizi a filo con appena qualche striscia di cespi e d'arbusti inariditi, sotto una rupe cava e ricurva a guisa di volta, si stendeva un breve tratto di terra piano, cinto intorno di macigni, parte franati dall'alto, parte — i più piccoli collocati a forza di braccia tra i primi, in modo da formare con quelli una specie di baluardo. La rupe serviva di tetto e di parete a una capanna di legno, che occupava una quarta parte dello spazio chiuso. Sulla faccia interna dei macigni si erano incavate delle nicchiette, per riporvi roba, e degli scalini, sui quali salendo si poteva dominar coll'occhio la china. S'entrava là per una apertura poco più larga d'un uomo. Fuori, non appariva indizio di luogo abitato; dentro, pareva insieme una tana, un ridotto, un corpo di guardia; nelle nicchie v'eran bicchieri, tazze di latta, tegami, pani, coltelli; dalle punte sporgenti dei macigni pendevano sacche e fiaschette; in un angolo v'era un mucchio di cenere e di lizzoni, e la roccia di sopra affumicata; sotto la capanna, paglia e panni ammontati. A guardar su, oltre la rupe, e dietro, e ai lati, non si vedevano le roccie, fessi profondi e massi enormi quasi sospesi in aria con qualche albero che appariva appena come un ciuffo d'erba. Sotto, i rotti fianchi del monte più in là, pianura; lontano, altri monti.

Un uomo, ritto sull'ultimo gradino d'una scaletta, coi gomiti appoggiati sul macigno, e il viso nascosto dietro due pietre, tra le quali sogguardava

come attraverso una feritoia, stava aspettando la compagnia quando scorse il carabiniere, battè la mano in segno di contentezza, sur una delle due pietre; e si mise a seguire coll'occhio intento ogni suo passo, accompagnando ogni percossa che gli vedeva dare, con un gesto, una bestemmia, come per accrescere forza al percussore e dolore al percosso.

Quando furono a pochi passi dal ridotto, scese e li andò ad aspettare alla porta. Giunsero. Il carabiniere, cacciato dentro con uno spintone, stramazò in mezzo al recinto; entrarono in furia gli altri, ansando, sbuffando, buttando qua e là borse, cappelli, armi; sedettero intorno sui sassi, e stettero un po' di tempo silenziosi per riprender fiato ed asciugarsi il sudore.

— Eccone uno! — esclamò poi il capobanda, volgendosi al compagno che era uscito a riceverlo.

— Bell'e vivo, — rispose questi. Poi, data una occhiata al prigioniero e visto che aveva gli sproni domandò al capo: — E il cavallo?

— Non me ne parlare! — rispose quegli indispettito — bisognerà che faccia in pezzi questa maledetta carabina: ho colto la bestia invece dell'uomo. E qui fece in poche parole il racconto dell'accaduto.

— Non importa, — disse l'altro; — è stato un colpo da maestro.

S'avvicinò al carabiniere, lo aiutò ad alzarsi, e dopo averlo fissato un po' in viso con un'aria di stupida curiosità, gli tolse di dosso i fucili, il mantello, la sciabola; poi gli levò il cappello, lo guardò di sopra e di sotto, sorrise e lo buttò in un canto. Il carabiniere, rifinito, si appoggiò alla capanna, e cominciò a guardare i briganti, ad uno ad uno, collo sguardo lento e grave d'un malato, il cui pensiero spazii già di là dalla vita. I briganti si misero a frugare nella sua valigietta.

Erano davvero ceffi degni del luogo e delle
Novelle.

opere. Quegli che pareva il capo, era un uomo sulla quarantina, basso della persona; ma corpulento, con una grossa testa, le spalle che toccavan le orecchie e le gambe arcate con due polpacci enormi: e dalla fronte ai piedi, tutto largo, corto, tozzo, piatto, che pareva un gigante rientrato in sè stesso, che si fosse gonfiato di tanto, di quanto si era accorciato; e nero, barbuto, baffuto e capelluto, in modo che non gli si vedeva che due dita di fronte e il sommo delle guancie. Degli altri tre, due parevan fratelli; la stessa fronte angusta, lo stesso naso rincagnato, gli stessi occhi volpini, la stessa bocca senza labbra, curva in forma di semicerchio rivolto in giù, e lo stesso mento aguzzo e sbarbato l'uno e l'altro piccoli e nervosi. Tutti e tre avevano negli occhi quel non so che di cupo, di furbo, di lubrico, di spiritato, che esprime la mostruosa stravaganza di cotali nature miste di superstizione e di ferocia, di coraggio, temerario e di abbetta vigliaccheria. Un po' cascanti sulla vita, aveano nel gesto e nel passo, anche nei loro impeti d'ira, qualcosa del movimento molle e rilassato delle tigri. Un cappello a pan di zucchero, due alte ghette, e una giacchetta ampia ed aperta sul dinanzi era il loro vestiario: tra la giacchetta e i calzoni usciva in giro un po' di cannicia di sotto a una larga fascia azzurra. Il quarto brigante che pareva il più giovane, aveva un viso più umano; ed era anch'egli piccolo e sbarbato come i due che avevano aria di fratelli.

— Adesso — disse il capobanda, quand'ebbe finito di visitar la valigia — fategli metter giù gli stracci, poi mangeremo due bocconi, e poi... la vedremo.

I due fratelli s'avvicinarono al carabiniere, e uno gli slegò le braccia, mentre l'altro gli teneva il pugnale dinanzi al petto: le due braccia slegate caddero penzoloni come le braccia d'un cadavere.

— Giù l'uniforme — disse uno dei briganti.

Il carabiniere li guardò e stette qualche momento perplesso, colla fronte corrugata e un labbro stretto fra i denti.

Il brigante più giovane guardava con tristezza.

— Tu — gli disse duramente il capo che stava seduto presso la porta — *va al tuo posto!*

Il giovane, come obbedendo ad un ordine abituale, salì la scaletta, donde uno dei briganti aveva veduto venire i compagni; appoggiò i gomiti sul macigno, mise il viso fra le due pietre e rimase immobile.

— Giù l'uniforme — ripeterono i due briganti alzando tutti e due insieme la mano.

— Dategli una ceffata, che gli lasci il segno delle dita! — gridò il capo.

Il carabiniere si scosse come se fosse stato punto in una piaga, poi chinò la testa in atto di rassegnazione, e si tolse l'uniforme. I due briganti la presero e frugarono nelle tasche, nelle maniche, da ogni parte; poi la gettarono sotto la capanna. Uno di essi frugò ancora il prigioniero nelle tasche dei calzoni, e disse al capobanda: — Nulla!

— Accidenti a lui! — questi rispose; — legatelo al ferro.

I due manigoldi legarono il carabiniere colle mani intrecciate sul dorso a un grosso uncino piantato in uno dei pali della capanna; l'infelice era bianco come un morto e batteva i denti come pel ribrezzo della febbre.

I tre briganti cavarono dalle nicchie un po' di provvigione da bocca, sedettero sopra tre sassi, e cominciarono a mangiare, discorrendo tranquillamente, a sbalzi e proposizioni tronche, come si fa quando si bada più a quello che si mangia che a quello che si dice.

— Hai sentito le notizie di Casalvecchio?

— L'affare di Don Alessio?

— Già; dugento ducati di taglione.

— Pagati?

— Che chiappa!

— E trecento ducati al Sindaco.

— Furon discreti: tra lui e suo fratello han di gran terre; lungo il Fortore, per due miglia, è suo.

— Ma la più bella è stata a Biccari: sei cavalli, cinque fucili, mille ducati e otto forme di cacio-cavallo: d'un sol colpo. — Quì buttò una buccia d'arancio addosso al carabiniere, dicendo:

— To'.

— E sento — riprese un altro — che c'è stato dei guai a Cerignola.

— Tra la banda di Salvatore Codipietro e i Piemontesi. Furono acciuffati all'impensata. E' stato uno spionaggio del Sindaco. Sette presi.

— Col capo?

— No.

— Fucilati?

Il brigante fece cenno di sì.

— Madonna! — esclamò l'altro e si voltò verso il carabiniere: — Hai inteso eh? ma vi renderemo la pariglia, non dubitare. Ha da venire il giorno che a ogni albero della campagna penderanno le budella di un piemontese. Da tempo.

E tracannò un bicchiere di vino.

— Guarda — disse un altro, accennando il carabiniere ai compagni, — sta pensando.

— A che pensi? — domandò il capo forbendosi i baffi.

— A mammata? — ridomandò il primo.

— Dove la lasciasti?

— Sentiamo.

E si voltarono tutti e tre a guardarlo. Il povero giovane chiuse gli occhi, stette un po' così,

e poi li riaperse stralunati ed umidi e guardò lontano, di là dai monti.

I tre briganti risero.

— Ma il più bello — disse uno — è che non parla... O che sarà?... Superbia?

— Modestia, — rispose l'altro con un riso sguaiato.

— Paura — aggiunse il capobanda.

Il carabiniere scosse la testa come per dire di no.

— Ah! no? — esclamò il brigante, balzando in piedi; — ora vedremo — E poi verso i due compagni con piglio risoluto: — Costui andava a portar qualche ordine per farci cogliere nel covo. Abbiamo perduto anche troppo tempo. Facciamolo sputare.

— Facciamolo sputare — risposero gli altri, alzandosi.

Il carabiniere si scosse e alzò la testa in atto di chi dice: — Son preparato. — I tre briganti gli si piantarono dinanzi. Chi avesse osservato, in quel momento, il giovane che stava alla vedetta, lo avrebbe visto tremare come una foglia e voltarsi indietro, per non farsi scorgere a poco a poco, col viso pallido dallo spavento. Il capobanda se ne accorse e gli accennò con un gesto imperioso che badasse al dover suo: quegli riprese l'atteggiamento di prima.

— Dunque — prese poi a dire il capo, rivolgendosi al carabiniere, con un accento che non ammetteva più indugi — di dove venivi?

Il prigioniero corrugò le sopracciglia e fissò il brigante con uno sguardo profondo che annunciava una volontà più risoluta della sua, e non rispose.

Il brigante senza dir altro, gli menò un così violento pugno sotto il mento, che s'intese uno scroscio come se gli avesse spezzati i denti. — Risponderai ora?

Il carabiniere abbassò la testa, lasciò colare il sangue che gli empiva la bocca; poi, rialzando gli occhi in viso al brigante, con un'espressione d'imperturbata alterezza, fece cenno di no.

Il brigante si morse le labbra, ricambiò coi due compagni un sorriso forzato; poi, con tutta calma pose la mano in tasca, trasse un coltello, lo aperse sbottonò la camicia al carabiniere, e gli mise la punta della lama sotto la fontanella della gola. La vittima fece un moto convulso come se la lama fosse già entrata. — Nessuna paura — mormorò il brigante; — e fece scorrere il coltello, lentamente e leggermente, dal collo fino alla cintura, come avrebbe fatto sopra una tavola per tracciarvi una linea. Sul petto dello sventurato apparve una lunga riga rossa, somigliante ad un taglio di rasoio, che subito disparve sotto le gocce di sangue che ne spicciarono fuori; e le gocce filarono giù, come lagrime pel viso, sotto i panni e sopra, sino a terra.

— Ah! ah! — gridò con voce bestiale il capo; — lo cominci a vedere eh?

— Guarda come corre! — disse un altro.

Il giovane brigante si coperse il viso colle mani.

— Parli ora? — ridomandò il capo.

Il carabiniere guardò sgocciolare il sangue, poi alzò la testa, fissò gli occhi in viso al brigante, e colla medesima espressione di prima fece cenno di no.

I tre aguzzini si guardarono in viso con una aria più di stupore che d'ira.

— Ma vuoi dunque morire, imbecille? — urlò improvvisamente il capobanda, mettendo il suo viso contro quello del carabiniere, in modo quasi da toccarlo, e scotendo una mano aperta accanto alla guancia di lui. — Non vedi che sei qui, nelle nostre mani, solo, e che ti possiamo sventrar come un cane? Che spera? Che ti vengano a liberare? Di'

qualche cosa! Fa sentire la tua voce! Metti fuori almeno una parola!

Il carabiniere rimase muto.

Preso da un accesso di rabbia, uno dei briganti alzò il coltello; ma il capobanda gli trattenne il braccio, dicendo: — No, il coltello! — e afferrò un fucile: — Questo bisogna che provi! — e alzata l'arma da terra, gliela battè con sì vigoroso impeto sui piedi, che l'ossa scricchiarono, il misero gettò un acutissimo lamento e si contrasse tutto come preso da epilessia.

Ma quasi nello stesso punto traendo forza dal dolore battè il piede offeso in terra, alzò la testa e gridò con un ruggito: — No!

I briganti lo afferrarono tutti e tre insieme pel collo, e stavano per fargli schizzar gli occhi dal capo; quando il giovane che faceva da sentinella, reso audace dall'orrore che non poteva più vincere, gridò con voce e viso di forsennato: — Eh ammazzatelo una volta, per dio! Tirategli una fucilata nella testa! Che serve farlo tanto patire?

I tre briganti, colpiti più dalla sua audacia che dalle sue parole, si voltarono a guardarlo in atto di stupore: il capo si lanciò sul giovane temerario, e gli diede uno schiaffo che gli fece battere del capo nel macigno. Il giovane, sbalordito, riprese senza far parola la posizione di prima; ma nel punto stesso che gettava lo sguardo giù pel fianco del monte, fece un leggero atto di sorpresa, si sporse più innanzi, e restò immobile, cogli occhi fissi. Il capo dei briganti non se ne accorse, e tornò verso la vittima era livido, digrignava i denti e tremava i suoi stessi compagni lo guardavano con trepidazione. Pose una delle sue grosse mani sul capo del carabiniere alzò l'altra con l'indice teso in atto di minaccia, e guardandolo di sbieco, cogli occhi iniettati di sangue, mormorò con voce strozzata:

— Senti... in mal'ora t'è venuta l'idea di fare il cocciuto con me... Tu non sai chi sono... Io ho fatto rizzare i capelli sulla testa a gente che aveva più fegato di te... Tu non hai idea di quello che son capace di farti soffrire... Io son capace di pugnalarli fino a domani senza toglierti la vita... di ridurti a non aver più figura d'uomo... di strapparti gli occhi dal capo... Sai quello che è seguito agli altri... non mi mettere al cimento... di quello che devi, prima che mi monti il sangue alla testa...

Dicendogli le ultime parole, gli levò la mano dal capo, — la guardò — c'eran dei capelli; glieli buttò nel viso; gli rimasero attaccati alla bocca. Il carabiniere per liberarsene sputò. I briganti presero quell'atto come uno spregio, e non si contennero più. Gettando tutti e tre insieme un grido di rabbia, chinando il capo, torcendo gli occhi, gli si slanciarono addosso come tre fiere, e cominciarono colle punte dei pugnali, coll'unghie, coi denti, colle ginocchia, coi piedi, a torturarlo in fretta e in silenzio, or l'uno or l'altro sostenendo un istante per riprendere il fiato; dicendosi l'un l'altro: Adagio! — per avvertirsi di non ucciderlo; e pestavano, punzecchiavano, mordevano e cadevano in terra stille di sangue, brani di camicia, ciocche di capelli; e non si udiva che il respiro affannoso dei tre carnefici, e il rumor dei pugnali che s'urtavano, e il singulto secco della vittima; erano accecati, ebbri, imbestiati; non parevano tre uomini, ma un mostro di tre corpi avviticchiato ad un uomo: presentavano tutto quello che posson avere insieme di orribile la demenza, la villà e la ferocia.

— Non lo uccidete ancora! — ricominciò a gridare il giovane con grande affanno, voltandosi e rivoltandosi rapidissimamente ora verso i briganti, ora verso il di fuori, e alzando grado a grado la voce come se volesse coprire un rumore che s'avvicinava.

— Non lo uccidete ancora! Aspettate! Dirà tutto! Se lo uccidete, non saprete nulla! Provate ancora una volta! Ha fatto segno che vuol parlare! Lo ucciderete poi! Gli darò io una pugnolata nel cuore, se non gliela darete voi! Mettete giù i pugnali! Picchiate solamente coi pugni! Non vedete che muore? —

Senza cessar di gridare, lanciò un'occhiata fuori, vicino, al piede del baluardo; poi balzò in mezzo al recinto, e mutando tutt'ad un tratto tono e stile, gridò con un accento d'inesprimibile disprezzo:

Ah! vigliacchi! Tre contro un moribondo! — Dannazione! — urlò il capo dei briganti, slanciandosi col pugnale alzato contro di lui.

— E' tardi! — questi rispose con un fremito di gioia, e gli accennò la porta e gli gridò: — Guarda! —

Nel punto stesso che gli altri due briganti, avvertiti dalle parole del giovane, gettavano in fretta e in furia un mantello addosso alla vittima, e mentre il capo afferrava il fucile per gettarsi contro il nemico misterioso che s'avanzava, scoppiò uno strepito d'armi, di passi, di voci balenarono baionette e canne di fucile dinanzi alla porta, sopra i macigni, sull'alto della rupe; e irruppe dentro uno stuolo di carabinieri, che in un baleno circondò, oppresse, disarmò e buttò a terra quanti trovò nel recinto. Seguirono alcuni momenti di silenzio, durante i quali non si udiva che il respirar grosso e frequente dei carabinieri trafelati.

— Soccorrete il moribondo! — gridò all'improvviso il giovane brigante, che stava inginocchiato anche lui, come gli altri, colle mani appoggiate in terra, sotto la baionetta d'un carabiniere.

— Qual moribondo? — domandò il capitano facendosi innanzi.

— Là! nell'angolo! — rispose il giovane accennando.

Tutti si voltarono a guardare: nessuno scopriva nulla.

— Sotto il mantello! — ripeté il brigante.

Il capitano seguito dagli sguardi di tutti, si avvicinò alla capanna, afferrò il mantello e lo buttò in terra. Un grido generale d'orrore risonò alla vista di quell'orrendo spettacolo. L'infelice prigioniero, inginocchiato in terra, colle braccia ritorte indietro il capo spenzolante sul petto, era tutto lividi e piaghe e sangue che pareva scorticato; e faceva uno sforzo per alzare la testa.

— Slegatelo subito! — gridò il capitano. — Dategli da bere!

Tre carabinieri accorsero, lo slegarono, lo posero a sedere e cominciarono ad esaminar le ferite; gli altri, acciecati dall'ira, percotevano i briganti col calcio del fucile.

— Giù le armi! — gridò il capitano. E poi volgendosi verso il giovane brigante: — Parla tu!

Il carabiniere che lo teneva gli permise di alzarsi in piedi.

— Quando fu preso quell'uomo? — domandò il capitano; — di' la verità prima di morire.

— Quell'uomo — disse il giovane con voce affannosa tremando ancora d'orrore e di spavento — quel carabiniere... l'hanno preso stamani... l'hanno condotto qui... l'hanno legato... volevano che parlasse... lui non voleva... non parlò... gli saltarono addosso... Io ho veduto! Mio Dio! Mio Dio!

— Ma tu chi sei? — gridò il capitano strapandogli il cappello.

Tutti si voltarono ed esclamarono: — Una donna!

— Sì! — gridò questa come una forsennata; — sono una donna... m'hanno rubata... son quindici giorni... mi misero il coltello alla gola... m'hanno condotta con loro... Ma io non mi sono macchiata

le mani di sangue, no! lo giuro! io li accompagnava soltanto, perchè non mi uccidessero! Io sono di San Severo... sono una povera contadina...

— Perchè non hai tirata una fucilata nella testa a uno di costoro? —

— Non ho avuto coraggio... mi avrebbero messo alla tortura... Bisogna vedere quello che fanno... credevo di diventar pazza... Se aveste visto... Ma lui (e accennava il ferito), lui è stato un Dio... ha sofferto tutto... non ha detto una parola! non una parola!

— Trascinate questi vigliacchi ai piedi della loro vittima! — gridò il capitano.

I carabinieri trascinarono i tre briganti dinanzi al ferito a cui era stata fasciata la testa con una pezzuola che gli copriva il viso.

— Son qui! — gridò il capitano, chinandosi verso l'infelice, che cominciava a ridar segni di conoscenza; sei salvo! sei in mezzo ai tuoi compagni fatti coraggio! guarda! i tuoi assassini sono ingnocchiati davanti a tè!

Il carabiniere contrasse la bocca e si mise ad ansare, come chi vuol ridere e non ne ha la forza. Poi stese una mano che si posò sulla testa del capo dei briganti, la ritrasse, — sorse il capo innanzi e gli sputò sul viso — e rifece uno sforzo per ridere.

— Che è questo? — dimandò il capitano, raccogliendo un non so che bianco e molle che gli era parso veder cadere dalla bocca del disgraziato.

— ... La... risposta... al colonnello... — rispose questi con un filo di voce.

— Al colonnello di San Severo? La mia risposta? Quella che t'ho data questa mattina?

Il carabiniere accennò di sì.

Il capitano si slanciò su di lui, gli cinse il collo col braccio e lo baciò sulla fronte; poi balzò in

piedi e gridò ai suoi soldati: — Inchinatevi figlioli, davanti a questo valoroso! Egli portava al colonnello la mia lettera che annunciava la nostra partenza, l'ora, dove andavamo; se i briganti la leggevano, erano salvi; la mise in bocca, non parlò per non tradirsi, e sopportò i tormenti in silenzio! — E' un eroe, un martire, una anima grande!

— Sì! — gridarono tutti i carabinieri insieme, con una voce che veniva dal più profondo dell'anima. — Bciategli i piedi, vigliacchi! — gridò il capitano ai briganti.

Uno dopo l'altro strisciando in terra come serpi, baciaron i piedi del ferito.

— Capitano! — gridò allora la donna, fissandolo con due occhi di pazza; — io potevo dare l'avviso, quando voi venivate... non lo diedi, vi lasciai venire. Fatemi una grazia in compenso... Io sono una donna perduta... Io non posso più tornare a casa... io non posso più vivere... Fatemi fucilare insieme con costoro!

— No! — gridò con un estremo sforzo il ferito. Tutti si voltarono.

— Voi... — continuò l'infelice con voce fioca, tendendo una mano sanguinosa verso la donna, — dovete fare un'opera di misericordia...

— Quale? Dite! Dio mio! Io ve lo domando per carità! — gridò la donna, gettandoglisi ai piedi colle mani giunte.

— ... Accompagnarmi... — mormorò l'infelice.

— Dove? — domandò la donna.

— Da per tutto!

Tutti si guardarono meravigliati.

— Che volete dire? — ridomandò la donna.

— Voi non le avete viste tutte le ferite... — rispose il carabiniere. — Guardate!

E sollevò il fazzoletto che gli copriva la fronte. Tutti si avvicinarono ansiosi, guardarono e getta-

rono un grido straziante di orrore e di pietà. E il carabiniere mormorò a fior di labbro: — Non ci vedo più!

— Alla morte! — urlarono allora tutti i soldati, percotendo i briganti coi fucili e coi piedi — Alla morte! — La voce del capitano non riuscì a dominare il tumulto; i carabinieri si slanciarono fuori travolgendo gli assassini nella loro corsa precipitosa.

— Farete... quest'opera... di misericordia? — domandò il ferito alla donna quando furono soli.

Questa alzò gli occhi al Cielo e disse: — La mia vita è vostra.

Allora si strinsero la mano e una fragorosa scarica che scoppiò giù nella valle parve salutare il nobilissimo patto, che lega da dieci anni la donna pietosa all'eroe.

FINE

Edmondo de Amicis

Edmondo de Amicis è nato a Oneglia (che poi assumerà il nome di Imperia) il 21 ottobre 1846. Nel 1848 la famiglia si trasferisce a Cuneo dove vive l'infanzia e la prima giovinezza, nel 1861 va a Torino per completare gli studi. Durante le scuole superiori comincia a scrivere versi, tra cui l'inno "La Polonia", ma più che attratto dagli studi letterari e attratto dalla vita militare e nel 1863 entra nell'Accademia militare di Modena, dalla quale esce sottotenente di fanteria nel 1865. Come luogotenente partecipa alla Terza guerra di indipendenza compresa la battaglia di Custoza nel 1866. Nello stesso anno è inviato in Sicilia per contrastare il brigantaggio ancora in auge nell'isola. L'anno successivo è di servizio a Firenze dove comincia a collaborare con la rivista "L'Italia Militare", edita a cura del Ministero della Guerra, sulla quale pubblica i suoi primi bozzetti di tono celebrativo sulla vita militare. La bravura e la disponibilità a saper portare

ai lettori il patriottismo e il senso della patria e dell'abnegazione alla vita civile, dopo aver fatto l'Italia bisogna fare gli italiani. Questo spirito lo indusse a tralasciare la carriera militare intrapresa per dedicarsi alla letteratura e al giornalismo. In questo periodo inizia la collaborazione con diverse riviste nazionali e intraprende numerosi viaggi all'estero per riportare altrettanti reportage. Si stabilisce a Torino con la madre. Nel 1875 sposa Teresa Boassi segretamente con il rito religioso, sebbene la moglie dia alla luce due bambini, il De Amicis mantiene il fatto assolutamente segreto anche alla propria famiglia con la quale seguita a vivere in casa della madre fino al 1879, anno in cui rende pubblica l'unione e va a vivere con la moglie e i figli sposandosi anche civilmente. La relazione matrimoniale tuttavia, si sfalda e fallisce definitivamente nel 1899.

In molti racconti e libri ambientati nel mondo della scuola (Cuore, Amore e ginnastica, ...) presenta la stagione che ha visto nascere la figura del maestro e soprattutto della maestra nella scuola pubblica italiana. L'editore Treves fece uscire nelle librerie il libro "Cuore" nell'ottobre 1886. Questo libro gli diede subito un grande successo, tanto che in pochi mesi ci furono oltre quaranta edizioni e traduzioni in decine di lingue. Il libro fu molto apprezzato anche perché ricco di spunti morali attorno ai miti del Risorgimento italiano e ai valori morali da inculcare alle giovani generazioni.

Negli anni novanta il De Amicis stringe amicizia con Filippo Turati (esponente del Partito socialista

italiano e direttore della rivista "Critica sociale", in questa rivista pubblicano anche Edmondo De Amicis, Ada Negri, Paolo Valera e Pietro Gori) e si espone pubblicamente deponendo a suo favore nel processo in cui il Turati è imputato dopo la rivolta popolare di Milano del 1898. Eletto deputato si dimise subito con un gesto di modestia che Turati apprezzò come "documento di un gentiluomo profondo" e di adesione disinteressata alla causa socialista. Il De Amicis socialista è appunto un "galantuomo", che vuole con la sua vita e i suoi scritti rimproverare gli "egoismi borghesi" più che essere un uomo di "lotta". L'adesione al socialismo si traduce in una notevole attività di conferenziere, saggista e articolista; tutto questo è visibile nelle sue opere successive in cui presta molta attenzione alle difficili condizioni delle fasce più povere.

L'interesse di De Amicis si sposta dalla classe borghese a quella popolare, ideale scrittore popolare e pedagogico che è l'espressione, sul piano letterario, di un certo bonario paternalismo fine Ottocento con le pagine di "Sull'oceano" (1889), drammatica denuncia delle tristi condizioni degli emigranti italiani, con "Il romanzo di un maestro" (1890), in cui viene affrontato il tema della scuola popolare, con "La carrozza di tutti" (1899), galleria di tipi umani osservati durante l'intero 1896 su diverse linee di tranvai a cavallo di Torino. Tra gli altri libri di De Amicis sono da ricordare: "Le Novelle" (1872), "Alle porte dell'Italia" (1884); "Fra scuola e casa" (1892), contenente il racconto lungo "Amore e ginnastica"; "La maestrina degli operai" (1895); "Le

memorie" (1899), che contengono toccati pagine sulla tragica morte del figlio e i saggi "Ritratti letterari" (1881), che prendono spunto da incontri con scrittori soprattutto naturalisti francesi. e "L'idioma gentile" (1905). Il romanzo di intento socialista, "Primo maggio", rimasto a lungo inedito e pubblicato nel 1980, ha al centro la figura di un intellettuale che generosamente sceglie la causa del proletariato, andando incontro ad una tragica fine. l'opera è dominata dall'intento moralistico che tenta la strada della persuasione piuttosto che quella della lotta violenta.

I suoi ultimi anni furono rattristati dalla morte della madre, a cui era molto legato, e dalle continue liti con la moglie Teresa Boassi, che culminarono con il suicidio del figlio ventiduenne Furio disperato a causa della situazione familiare.

Morì nel 1908 a Bordighera.

fortezza è una virtù morale

La fortezza è una virtù morale che sia nella cultura classica greco-romana sia nel mondo biblico occupa una posizione di grande rilievo. Nella cultura classica la *andreia* (fortezza) forma la base delle virtù morali insieme alla giustizia, alla prudenza e alla temperanza. Platone la pone tra le virtù fondamentali sia della *polis* sia della persona. Nella *polis* è la virtù propria dei guerrieri, nella persona, invece, è la virtù dell'anima. Aristotele identifica la fortezza con il coraggio e sta nel "giusto mezzo tra l'impetuosità e la codardia".

Nella Bibbia il termine fortezza ha una molteplicità di significati, si va dalla forza fisica, alla forza morale che può essere sia coraggio, sia sopportazione e pazienza. Nei Padri della Chiesa la fortezza è trattata sia come attributo di Dio, sia come virtù umana e cristiana, sia come dono dello Spirito Santo. S. Agostino definisce la fortezza come "fermezza d'animo" (*firmitas animi*) e la fa consistere nella capacità di sopportazione dei mali e delle avversità della vita presente in vista del godimento dei beni supremi. Secondo san Tommaso la fortezza è la virtù che "sottomette l'appetito alla ragione in tutto ciò che si riferisce alla vita e alla

La caratteristica distintiva dell'intera produzione deamicisiana, prima della svolta socialista, è un'ideologia basata sui valori risorgimentali della responsabilità civile dei cittadini nei confronti della nazione, nel senso del dovere e dell'onestà, sull'operosità e sulla conciliazione sociale, sul rispetto dell'ordine e dell'autorità: Anche se l'autore evolve su posizioni più radicali in seguito alla svolta socialista ma non scantona mai nella rivolta armata. Questa ideologia, della prima epoca deamicisiana, è gradita e sostenuta dalla classe dirigente borghese, serve a costruire i valori nazionali e patriottici oltre a dare ai maestri un valido aiuto, la prosa è esposta con chiarezza ed con uno stile e con un lessico facile, che si presta sia ad essere ascoltato dagli alfabetizzati privi di cultura letteraria che letto dai giovani in età scolare o nella prima giovinezza. De Amicis intende trasmettere al lettore una prospettiva di visione morale e pedagogica, con narrazioni a temi specifici ma sempre di interesse collettivo, sociale, o familiare (il brigantaggio, la leva militare, Roma capitale, la casa paterna, gli affetti della prima adolescenza). Questa impostazione rappresenta un modo per contrastare la crisi che si è venuta a creare nell'Italia postunitaria perché si sono affievoliti gli ideali e gli entusiasmi dell'epopea risorgimentale di fronte ai gravi problemi del nuovo Stato italiano. Il De Amicis vuole inculcare valori pubblici e privati, la patria e la famiglia. E vuole utilizzare le istituzioni pubbliche, quali l'esercito e le scuole, utilizzando generi letterari con storie esemplari, narrate con note patetiche e retoriche.

costanza nella ricerca del bene. Essa rafforza la decisione di resistere alle tentazioni e di superare gli ostacoli nella vita morale. La virtù della forza rende capaci di vincere la paura, perfino della morte, e di affrontare la prova e le persecuzioni. Dà il coraggio di giungere fino alla rinuncia e al sacrificio della propria vita per difendere una giusta causa.

Edizioni SMiL
Via Sannicandro 26
San Marco in Lamis,
maggio 2007
edizione fuori commercio